

NATALE DEL SIGNORE

(Messa della notte)

Is 9,1--6 *“Ci è stato dato un figlio”*

Sal 95 *“Oggi è nato per noi il Salvatore”*

Tt 2,11-14 *“È apparsa la grazia di Dio per tutti gli uomini”*

Lc 2,1-14 *“Oggi è nato per voi il Salvatore”*

La liturgia natalizia della notte, prevede tre testi biblici accomunati dal contrasto tra le tenebre e la luce: la prima lettura parla di un popolo che camminava nelle tenebre e di una luce che splende su di esso. Il vangelo narra la nascita di Cristo avvenuta nella notte, ma una notte la cui oscurità è squarciata dalla luce della gloria di Dio, portata sulla terra dagli angeli. Infine, la seconda lettura presenta il medesimo contrasto tra la luce e le tenebre, trasferito interamente sul piano dello spirito opponendo l'empietà e i desideri mondani a virtù come la giustizia, la sobrietà e la pietà. Il testo di Isaia che apre la liturgia della Parola enuncia il tema del contrasto tra la luce e le tenebre che caratterizzerà tutta la liturgia notturna del Natale. L'immagine che campeggia sullo sfondo del testo profetico è quella di un popolo che prima cammina nell'oscurità e che dopo viene illuminato da una grande luce. Si comprende fin dalle prime battute che l'oscurità di cui parla Isaia non è l'oscurità cosmica della notte fisica, ma è qualcosa di diverso; il popolo cammina nel buio non perché il sole è tramontato, ma perché gli manca la libertà ed è tenuto stretto dal giogo di un oppressore. La grande luce che brilla sul popolo di Dio oppresso è l'annuncio della sua liberazione, grazie alla nascita di un principe carismatico che spezza il bastone dell'aguzzino e viene a stabilire il diritto e la giustizia. Il vangelo di Luca combina insieme i due significati dell'oscurità, quello fisico e quello spirituale, riprendendo l'idea isaiana della luce che splende nell'oscurità; l'oscurità di Luca è il buio della notte in cui Cristo nasce, ma è, al tempo stesso, il segno delle tenebre del mondo che si chiude dinanzi all'ingresso del Salvatore nel creato e gli nega anche lo spazio per nascere: “per loro non c'era posto” (2,7). Anche la luce, per Luca, ha un duplice significato: l'angelo del Signore che porta l'annuncio ai pastori che vegliano il gregge durante la notte squarcia l'oscurità fisica e illumina di fatto il buio notturno, ma quella luce angelica è anche la luce che rivela la gloria di Dio, che si è fatto vicino all'uomo come non mai. Accanto al tema del contrasto tenebre-luce, il brano evangelico riprende anche il tema isaiano della gioia che accompagna l'annuncio della nascita del principe carismatico. Qui, l'esortazione alla gioia, destinata a tutto il popolo, è sulla bocca degli angeli: “vi annuncio una grande gioia” (v. 10). E infine il tema isaiano della liberazione ritorna nel brano evangelico concentrandosi nell'appellativo che Luca utilizza per

definire il Bambino che è nato: il Salvatore (cfr. v. 11). L'oppressione da cui il popolo può sperare di essere finalmente liberato è quella della tirannide del maligno. La nascita di Cristo viene definita dalla seconda lettura con una espressione singolare: "E' apparsa infatti la grazia di Dio" (v. 11). Colui che nasce non è un profeta che promette la grazia, ma è la grazia stessa che si è fatta persona. Il vangelo di Luca definisce il Bambino con l'appellativo di "Salvatore", la lettera a Tito definisce la grazia fatta persona come "apportatrice di salvezza" (cfr. v. 11). Il concetto è lo stesso. La personificazione della grazia in Cristo produce la nostra salvezza, anche se c'è pure un contributo che Cristo si attende da noi nell'opera di salvezza: "rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà" (v. 12).

Il testo del profeta Isaia appare ad una lettura attenta denso di richiami e di esortazioni per un autentico cammino di discepolato. Nel versetto introduttivo, il profeta così si esprime: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse" (v. 1). Ci sembra di potere interpretare le tenebre, che vengono diradate dalla luce che splende nell'oscurità, come i pensieri negativi, le paure, i pessimismi, le resistenze alla mano del Vasaio che continuamente plasma i suoi figli, talora con tocchi dolorosi. Le tenebre possono rappresentare anche la lontananza del discepolo dal pensiero di Cristo e dai suoi sentimenti. Avviene che le tenebre si addensino nel cuore del battezzato tutte le volte che il processo del suo pensare elabora germi avvelenati. Al contrario, i servi di Dio pensano luminosamente, sentono luminosamente e luminosamente vivono.

Inoltre, il medesimo versetto richiama da vicino il primo capitolo del libro della Genesi, dove si dice che in principio c'erano le tenebre, ma: "Dio disse: <<Sia la luce!>>. E la luce fu" (v. 3). Infatti, tutte le volte che Dio parla, si fa luce.

L'invito a vivere la positività dei pensieri e dei sentimenti dei figli di Dio, risuona con forza e a più riprese tra le righe isaiane, in questi termini: "Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda" (v. 2). Il Signore disapprova le nostre tristezze: davanti a Lui si può soltanto gioire. Sfogliando le pagine della Scrittura, anche il profeta Sofonia lancia su Israele lo stesso messaggio: "Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele [...] è il Signore in mezzo a te" (3,14.15). Alle parole del profeta fanno eco quelle della Vergine Maria che, nel suo Cantico, così si esprime: "il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore" (Lc 1,47). Il Signore viene, infatti, offeso dalla tristezza in sua presenza e dalla

elaborazione di pensieri pessimistici e disfattisti, mentre Lui parla aprendo scenari radiosi di gloria, di beatitudine, di eternità davanti ai suoi figli. Coltivare davanti a Lui pensieri che portano il segno delle suggestioni menzognere di chi vuole la nostra morte, è espressione di una meschinità offensiva della sua magnificenza. Il discepolo, che penetra nei sentimenti del Padre, può affermare, con la certezza di non errare, che solo i figli di Dio hanno motivi incrollabili e sicuri per essere felici, mentre coloro che vivono fuori dalla figliolanza, se pensano di essere felici talora si ingannano, scambiando l'allegria effimera e fugace del mondo, con la gioia vera che proviene unicamente da Dio.

L'antidoto alle suggestioni mentali è espresso con le seguenti parole: "Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino" (v. 3). È possibile leggere nella luce che splende nell'oscurità il simbolo di un'esperienza di liberazione dal bastone dell'aguzzino, figura del bastone di Satana, il cui obiettivo è quello di comunicare alla nostra mente le sue visioni oscure e negatrici dell'amore. Il profeta si esprime al passato: "tu hai spezzato"; infatti, il Signore ha già spezzato il bastone dell'aguzzino, e se questi può ancora usarlo per colpirci, lo fa nella misura della disponibilità del battezzato immaturo ad ascoltarlo più volentieri di quanto non sia disposto ad accogliere la verità luminosa che Cristo svela nelle profondità del suo cuore. Cristo, unico Maestro, ha diritto di parola e di comando: "Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace" (v. 5). Solo al divino Maestro, bisogna porgere l'orecchio, distaccandolo dai consigli mortiferi e avvelenati di Satana¹.

Il testo si conclude sottolineando una verità teologica dalla validità perenne, che ci riconduce al primato della grazia: "Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti" (v. 6). L'illuminazione, la liberazione, il consiglio ammirabile che orienta la vita del battezzato verso tappe meravigliose di gloria, è opera dello zelo del Signore. Qui cogliamo la disapprovazione divina di quei pensieri che mettono in dubbio che il Signore effettivamente possa, o voglia, realizzare le sue grandi promesse. Se il discepolo non pone ostacoli alla sua opera, Dio stesso si impegna a realizzare il suo disegno di salvezza. Infatti, Egli viene a consolidare con il diritto e con la giustizia, quel trono di pace simboleggiato dallo scettro di Davide (cfr. v. 6), e reso stabile non soltanto in una fase determinata della storia, ma in modo definitivo e assoluto, senza spazi di incertezza o di dilazione di tempo: "Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti".

¹ Nel rituale dell'esorcismo in lingua latina, si dice appunto al demonio di avere propinato il veleno dei suoi consigli all'umanità.

Al v. 5 appare molto significativa la destinazione della nascita del bambino: “Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”. Il versetto gioca su un parallelismo sinonimico, in cui per due volte si dice la stessa cosa. Il concetto è quello di un bambino nato per noi e destinato a noi. La nascita di Gesù, infatti, non ha una destinazione a sé stante; anzi, alla luce della totalità del mistero dell’Incarnazione, Gesù nel suo nascere come uomo perde qualcosa, non acquista nulla. Il senso della sua nascita è interamente contenuto nella destinazione della sua incarnazione, radicalmente orientata a noi.

L’immagine contenuta nel v. 5 presenta un singolare contrasto: “un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere”. Il lettore rimane colpito dal fatto che il potere sia esercitato da un bambino. Infatti, il potere di Cristo non è esercitato sull’uomo, ma in favore dell’uomo, per la sua felicità e non per la sua oppressione, a differenza del potere politico esercitato negli stati non di rado a spese dell’uomo.

Nel versetto conclusivo sta di nuovo sullo sfondo il trono di Davide dalla cui discendenza nasce il Messia; tuttavia la natura del suo potere regale supera di molto i confini di una regalità terrena. La luce, identificata con il bambino nato per noi, si specifica poi nel ministero del Messia che insegna la sapienza e domina come principe e come Dio. Il frutto di questa sua attività messianica è la pace imperitura (cfr. v. 6). L’attività del Messia ha un carattere escatologico, perché ciò che Lui realizza dura in eterno. Infatti, Egli è Padre per sempre e instaura una pace senza fine, fondata sul diritto e sulla giustizia (cfr. v. 6), e non semplicemente una generica benevolenza o conciliazione degli opposti. Dal punto di vista di Gesù la pace non coincide con una accettazione acritica di ogni cosa, ma è la conseguenza di una vittoria definitiva sulla menzogna e sul peccato, i cui frutti sono la gioia e la libertà dal potere del male: “Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia [...] come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda [...] hai spezzato il giogo che l’opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino” (vv. 2-3). Le immagini di Isaia sembrano definire in maniera completa il mistero di Cristo nella sua duplice realtà umana e divina.

Il testo della seconda lettura si concentra radicalmente sull’aspetto morale e spirituale della luce che Cristo fa splendere nell’oscurità. Come nel testo di Isaia, la luce viene personificata: “È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini” (v. 11). L’apparizione della grazia è una allusione chiara al Cristo storico, nella cui umanità si personifica la grazia di Dio. Nell’AT la grazia di Dio era intesa come una relazione, una benevolenza del Signore nei confronti dell’umanità, mentre nel NT la grazia si personifica in Gesù, mediatore dell’unione tra l’umanità e Dio. In Cristo la grazia appare indicando uno stile di vita. In

questo senso Egli è Consigliere, Maestro di sapienza e punto di riferimento a partire dal suo modo di essere uomo. L’Apostolo Paolo definisce in modo mirabile questo stile che: “ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo” (vv. 12-13).

Il v. 14 si collega al tema della destinazione della nascita del Messia: “Egli ha dato se stesso per noi”, che fa eco al brano di Isaia: “un bambino è nato per noi”, cosicché nella nascita e nella morte Cristo vive per noi, in una continua autodonazione: “per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga”.

Il vangelo di Luca, infine, descrive la nascita di Gesù contestualizzando l’evento in uno spazio e in un tempo ben preciso. Dio si serve del censimento stabilito da Cesare Augusto (cfr. v. 1) per realizzare la nascita del Messia a Betlemme e non a Nazaret, dove essi abitavano e, quindi, in Giudea e non in Galilea. Cristo cresce nella Galilea, ma in realtà la sua nascita avviene nel territorio dell’antico regno di Davide. Al di là della collocazione storica dell’evento, in grado di fornire una possibile datazione, occorre cogliere una costante dell’azione di Dio: il disegno del Signore si svolge nella storia umana a partire da eventi o occasioni solo apparentemente determinati da fattori totalmente umani, indipendenti dalla sua regia. Ciò significa che la nostra storia non è casuale e nello svolgimento dei nostri eventi quotidiani il Signore porta avanti la sua storia di salvezza. In questo senso il decreto di Cesare Augusto, un fatto puramente umano e storico, corrisponde a una occasione in cui Dio si inserisce per realizzare i suoi disegni di salvezza. Senza saperlo, l’imperatore contribuisce alla realizzazione della volontà divina. Pertanto, occorre considerare gli eventi sotto una luce sapienziale, evitando di attribuire ad essi un carattere di casualità: “In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento” (v. 1). Anche Cesare Augusto, a sua insaputa, viene utilizzato da Dio ed è al suo servizio, così come tutti i personaggi, posti all’interno di uno scenario il cui punto di arrivo è la nascita di Cristo. La nostra storia non si svolge in maniera accidentale, né è condizionata dal capriccio degli uomini. Al di sopra di tutto, il Signore governa e dirige anche i fatti più strani della nostra vita verso uno scopo a noi sconosciuto e tutti, o per amore o per forza, o coscientemente o incoscientemente, contribuiamo alla realizzazione del disegno divino. Per un cristiano il caso non esiste; piuttosto, egli cerca di leggere negli eventi il disegno di salvezza portato avanti da Dio, anche nei fatti più strani e più gravi. Anche per Giuseppe e Maria il decreto di Cesare Augusto sembra inopportuno, costringendoli ad un viaggio lungo e faticoso, soprattutto in considerazione della fase

finale della gravidanza di Maria, per la quale non era agevole un viaggio secondo i mezzi di quel tempo. Così, proprio in quei giorni si compie il tempo della gravidanza e Maria: “Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia” (v. 7). Nel vangelo di Luca, se si legge l’originale greco del passo riguardante la nascita, laddove si dice che Gesù bambino è deposto in una mangiatoia, è usata la stessa parola con cui il racconto della Passione descrive la deposizione nel sepolcro nuovo. La sua deposizione al momento della nascita richiama così la sua morte di croce, in cui si realizza la sua missione di Redentore. La nascita e la morte di Gesù vengono collegate anche in riferimento alla mancanza di posto negli alberghi: “per loro non c’era posto nell’alloggio” (v. 7). Il racconto della passione, quindi, si percepisce tra le righe: sin dalla sua nascita per Gesù non c’è posto nel mondo, da cui viene respinto e sarà il Padre a dargli un luogo di riposo, laddove la volontà umana ha chiuso le porte alla salvezza.

Lo stesso versetto ci permette di cogliere la motivazione della scelta di Cristo di nascere lontano dalla città, di non trovare spazio nella città affollata, dove tutti corrono dietro ai loro impegni, affannati per raggiungere un obiettivo, o magari in competizione reciproca per conseguirlo. Infatti, Cristo non nasce laddove l’umanità si affatica intorno alle cose quotidiane assolutizzandole, conferendo un valore troppo grande alle cose piccole e perdendo di vista quelle che veramente contano. Cristo nasce là dove c’è il silenzio, come dice il libro della Sapienza: “Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale [...] si lanciò” (18,14-15). La Parola si fa carne, viene ad abitare in mezzo a noi, ma sceglie di depositarsi nella quiete, quella condizione che permetterà a Maria di giungere alla profondità della meditazione.

I pastori, nel quadro del racconto lucano del Natale, rappresentano la categoria dei poveri a cui viene annunciato il Vangelo, uomini temprati dal lavoro faticoso, capaci di vegliare di notte per custodire il gregge. La loro vigilanza permette loro di cogliere la straordinarietà dell’evento che si sta realizzando proprio in quel momento, mentre tutti gli altri dormono. I segni di Dio, infatti, non si possono cogliere nella distrazione. Mentre i pastori vegliano, i loro occhi sono aperti e attenti alle opere di Dio, cosicché un angelo del Signore li avvolge nella luce e comunica loro la nascita del Messia, del Salvatore nato nella città di Davide (cfr. v. 11). Va notato che i segni di Dio per se stessi non esprimono la gloria, ma rappresentano un rimando a qualcos’altro. Infatti, mentre gli angeli annunciano una grande gioia e la nascita di un salvatore: “che è Cristo Signore” (v. 11), il segno sarà soltanto un bambino, un neonato avvolto in fasce (cfr. v. 12). Il segno non attira lo sguardo, sembra una realtà assolutamente normale, ma dietro questa apparente normalità, per chi sa

leggere dietro i segni, c'è la manifestazione della gloria di Dio. Siamo invitati a non cercare nella vita cristiana eventi straordinari che possano alimentare la nostra fede. Chi va a caccia dello straordinario dinanzi alla povertà della grotta di Betlemme sarà deluso: “Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia” (v. 12). Nella vita della Chiesa, Cristo si presenta a noi con un'apparenza di grande normalità, nella veste di un pezzo di pane. L'Eucaristia, presenza reale di Cristo, cela nella sua umiltà, l'ineffabile gloria di Dio; Essa è il massimo livello della sua rivelazione, ma è anche il suo massimo nascondimento. Infatti, dopo avere ricevuto l'annuncio del segno: “subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: <<Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama>>” (v. 14).